

MAURIZIO FIORILLA

TRACCE PETRARCHESCHE  
NELLA BIOGRAFIA DANTESCA DI GIOVANNI BOCCACCIO\*

1. *Presenze petrarchesche nella I redazione del Trattatello in laude di Dante*

Uno degli episodi più vivaci del confronto intellettuale tra Petrarca e Boccaccio<sup>1</sup> è legato – come è noto – alla diversa prospettiva con cui hanno guardato alla figura di Dante. Al di là delle pagine in cui i due amici si scambiarono in modo diretto giudizi e riflessioni sull’Alighieri (si pensi almeno al carme *Ytalie iam certus bonos* sul versante boccacciano, alla *Familiare XXI 15* e alla *Senile V 2* su quello petrarchesco), già nella I redazione del *Trattatello in laude di Dante* Boccaccio aveva avviato un dialogo con

---

\* Rielaboro in questa sede, con l’aggiunta delle note e di alcuni passaggi, il testo della *Lectura Petrarce* pronunciata a Padova il 27 aprile 2017, anticipato – in una diversa versione – negli «Atti e memorie dell’Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti. Parte III: Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», CXXIX, 2016-2017, pp. 379-401. Desidero ringraziare Vincenzo Fera, Francesco Piovan e Silvia Rizzo per i preziosi suggerimenti ricevuti.

<sup>1</sup> Per un prospetto complessivo del loro dialogo culturale, che – come è noto – coinvolge scambi epistolari, condivisione di manoscritti e avventure intellettuali, reciproci “omaggi” e “dediche” presenti nelle loro opere, si rinvia da ultimo, con la bibliografia precedente, a C.M. MONTI, *Boccaccio e Petrarca*, in *Boccaccio autore e copista*, a cura di T. DE ROBERTIS, C.M. MONTI, M. PETOLETTI, G. TANTURLI, S. ZAMONI, Firenze, Mandragora, 2013, pp. 33-40. Per gli anni successivi vd. almeno EAD., *L’immagine di Petrarca negli scritti di Boccaccio*, «Atti e memorie dell’Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti. Parte III: Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», CXXVII, 2014-2015, pp. 289-318; L. REFE, *Boccaccio e Petrarca tra biografia e autobiografia*, «Studi Petrarcheschi», n.s., XXVII, 2014, pp. 121-143; R. BRAGANTINI, *Petrarch, Boccaccio, and The Space of Vernacular Literature*, in *The Unity of Knowledge in the Premodern World*, edited by I. CANDIDO, Berlin, De Gruyter-Mouton, 2017, pp. 313-338. Merita di essere ricordata a parte la collana «Arezzo e Certaldo», dedicata allo studio congiunto dei due grandi autori (pubblicata dall’Editrice Antenore e diretta da Gian Mario Anselmi, Loredana Chines e Paola Vecchi Galli), di cui sono già usciti quattro volumi e altri sono in lavorazione: F. RICO, *Ritratti allo specchio* (2012); P. VECCHI GALLI, *Padri. Petrarca e Boccaccio nella poesia del Trecento* (2012); M. VEGLIA, *La strada più impervia. Boccaccio tra Dante e Petrarca* (2014); N. TONELLI, *Piaceri e veleni dell’amicizia. Petrarca lettore di Boccaccio*, in preparazione). Ulteriori contributi saranno segnalati a mano a mano nelle pagine successive.

Petrarca, come dimostrano una fitta rete di tessere petrarchesche individuabili all'interno dell'opera. Il Certaldese sembrerebbe aver elaborato in un primo momento la sua biografia dantesca muovendosi sulle orme del magistero del suo *preceptor*, da poco finalmente incontrato a Firenze (nell'aprile del 1350)<sup>2</sup>, immaginandolo come lettore privilegiato del suo profilo dantesco. Boccaccio non poteva da Petrarca trarre notizie sulla vita e le opere di Dante<sup>3</sup>, ma "coinvolse" l'amico in digressioni importanti (come le sezioni dedicate all'origine della poesia e all'incoronazione poetica) o in luoghi incentrati sul rapporto del poeta con lo studio e con la vita al di fuori dello scrittoio. Intendo per prima cosa offrire una serie di esempi in cui il *Trattatello* appare segnato in profondità dalla presenza petrarchesca<sup>4</sup>, limitando in questa prima parte del contributo i confronti alla I redazione dell'opera boccacciana<sup>5</sup>. Ricordo che la biografia dantesca di Boccaccio ha avuto almeno due diverse redazioni portate a compimento e divulgate dall'autore: la prima assegnabile al periodo 1351-55; la seconda alla prima metà degli anni '60 del Trecento<sup>6</sup>. Entrambe ci sono pervenute in versione autografa all'interno di due delle sillogi dantesche esemplate dal Certaldese: la prima redazione apre il manoscritto Toledano 104, 6; la seconda il Vaticano Chig. L V 176<sup>7</sup>. Ci sono infine un gruppo di varianti, testimonianza di una ulteriore revisione d'autore, trasmesse da un gruppo di codici (famiglia Bx) derivati con ogni probabilità dal perduto antigrafo di servizio di Boccaccio<sup>8</sup>.

<sup>2</sup> Vd. da ultimo MONTI, *Boccaccio e Petrarca*, cit., p. 34.

<sup>3</sup> Quasi sicuramente Boccaccio non poteva conoscere i due brevi aneddoti su Dante contenuti nei *Rerum memorandarum libri* (vd. II 83), opera già abbandonata da Petrarca nel 1345 (e mai portata a termine): «Primavera 1343 – primavera 1345: entro questi due estremi nacque, prese forma e si spense il progetto dei *Rerum memorandarum libri*» (M. PETOLETTI, *Inroduzione*, in F. PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, a cura di M. P., Firenze, Le Lettere, 2014, pp. 7-21, a p. 11).

<sup>4</sup> Si segnala che in tutto il contributo i punti di contatto fra il *Trattatello* e i testi petrarcheschi saranno evidenziati con il carattere spaziato.

<sup>5</sup> Un primo esame complessivo dell'intertestualità tra il *Trattatello* e le opere di Petrarca si deve a C. PAOLAZZI, *Petrarca, Boccaccio e il Trattatello in laude di Dante*, «Studi Danteschi», LV, 1983, pp. 165-249 (poi in ID., *Dante e la Commedia nel Trecento. Dall'Epistola a Cangrande all'età di Petrarca*, pref. di F. MAZZONI, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 131-221, da cui si citerà il contributo nelle note successive). Per ulteriori riscontri rimando alle mie note di commento alle due redazioni dell'opera boccacciana: G. BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, in *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, a cura di M. BERTÉ e M. FIORILLA, S. CHIODO e I. VALENTE, Roma, Salerno Editrice, 2017 («NECOD», VII/4), pp. 11-154. Per altri riscontri e riflessioni sull'intertestualità tra Boccaccio e Petrarca vd. V. BRANCA, *Intertestualità tra Petrarca e Boccaccio*, «Lectura Petrarce», XIV, 1994, pp. 339-380.

<sup>6</sup> Vd. da ultimo M. FIORILLA, in BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, cit., pp. 13-27.

<sup>7</sup> Per schede aggiornate sulle sillogi Toledana e Chigiana vd. (con la bibliografia precedente): M. CURSI - M. FIORILLA, *Boccaccio*, in *Autografi dei letterati italiani. Le Origini e il Trecento*, a cura di G. BRUNETTI, M. FIORILLA, M. PETOLETTI, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 43-103: 48-49, 52-53 (schede 2, 3, 15, 23); S. BERTELLI, *La prima silloge dantesca: l'autografo Toledano*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 266-268 (scheda 49); ID., *La seconda silloge dantesca: gli autografi Chigiani*, ivi., pp. 270-272 (scheda 51).

<sup>8</sup> Vd. almeno P.G. RICCI, *Le tre redazioni del Trattatello in laude di Dante*, «Studi sul Boccaccio», VIII, 1974, pp. 197-214; D. CAPPI - M. GIOIA, *La redazione non autografa del Trattatello in laude di Dante: tradizione*

Già in sede incipitaria, Boccaccio sceglie di iscrivere la sua biografia dantesca nell'immaginario petrarchesco, con un chiaro riferimento alla *Familiare* VIII 10. Nell'epistola, inviata ai priori e al gonfaloniere di Firenze il 2 giugno del 1349, Petrarca aveva lamentato, con parole dure, la mancata punizione dei sicari dell'amico Mainardo Accursio. Nella lettera aveva richiamato ad un certo punto una *sententia* di Solone sul buon governo, ricollegando la massima ai discorsi che aveva sentito fare dai più vecchi, quando era fanciullo, a proposito delle virtù dei fiorentini e della loro altissima giustizia (*Fam.*, VIII 10, 13):

Ego quidem puer audiebam maiores natu narrare solitos populi illius virtutes omnimodas eximiamque iustitiam, non in contractibus modo placitisque conventis, sed in his «duobus» maxime quibus Solon ille sapientissimus legislator ait «republicam contineri, premio» scilicet «et pena», quorum profecto si desit alterum, necesse est quasi altero pede claudicantem efficiat civitatem, sin utrunque, enervem prorsus et languidam, frigescente hinc bonorum virtute, illinc malorum inardescente nequitia<sup>9</sup>.

Il riferimento al detto del saggio ateniese, secondo cui il premio e il castigo sarebbero alla base di ogni repubblica, proviene (ma senza dichiarazione esplicita della fonte) da una lettera di Cicerone a Bruto (I 15, 3), «ritrovata insieme alle altre della raccolta e a quelle *Ad Atticum* e *Ad Quintum fratrem* nella Biblioteca Capitolare di Verona dallo stesso Petrarca nel 1345»<sup>10</sup>:

Quod si ita est, utriusque rei meum iudicium tibi cupio esse notissimum: neque solum ut Solonis dictum usurpem, qui et sapientissimus fuit ex septem et legum scriptor solus ex septem. Is rempublicam contineri duabus rebus dixit, praemio et poena.

Si osservi come Petrarca riprenda in parte alla lettera le parole di Cicerone, aggiungendo però anche qualcosa che nel testo ciceroniano manca: il riferimento allo “zoppicare” della città qualora uno dei due principi regolatori del governo (il giusto premio o la giusta pena) non venga applicato; se entrambi non saranno rispettati invece la repubblica diverrà ‘debole e fiacca, raffreddandosi da un lato la virtù dei buoni e accendendosi dall'altro la malvagità dei reprobis’. Boccaccio riuscì ad ottenere una copia dell'epistola petrarchesca dalla cancelleria fiorentina e succes-

---

*manoscritta e rapporto con le altre redazioni*, in *Dentro l'officina di Giovanni Boccaccio. Studi sugli autografi in volgare e su Boccaccio dantista*, a cura di S. BERTELLI e D. CAPPI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2014, pp. 245-325; da ultimo FIORILLA, in *Boccaccio, Trattatello in laude di Dante*, cit., pp. 19 e 22-27.

<sup>9</sup> Seguo F. PETRARCA, *Le Familiari*, ed. critica a cura di V. ROSSI (vol. IV per cura di U. BOSCO), 4 voll., Firenze, Sansoni, 1933-1942.

<sup>10</sup> M. BERTÉ - M. FIORILLA, *Il Trattatello in laude di Dante*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante*. Atti del Convegno internazionale, Roma 28-30 ottobre 2013, a cura di L. AZZETTA e A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 41-72, a p. 46.

sivamente si recò in prima persona a Padova per consegnare a Petrarca, in qualità di ambasciatore di Firenze, una lettera di risposta, in cui il comune gli offriva la restituzione dei beni confiscati al padre dopo l'esilio. All'interno di questa epistola, attribuita allo stesso Boccaccio, ad un certo punto si legge (*Ep.*, VII 12):

Amplius autem, carissime civis, cum nuper civi tatem nostram veluti dextero pede claudicantem liberis carere studiis videremus [...]»<sup>11</sup>.

Si noti come il testo  $\gamma$ , cioè quello della missiva inviata da Petrarca alle autorità fiorentine, rechi la lezione «velut altero pede claudicantem» (con *velut* al posto di *quasi*)<sup>12</sup>: il «veluti dextero pede claudicantem» della lettera boccacciana riflette dunque la versione precanonica della lettera petrarchesca<sup>13</sup>. Se Petrarca aveva aggiunto, rispetto alla fonte ciceroniana, il parallelo con i due piedi e il riferimento all'andatura claudicante (qualora uno dei due venisse meno) qui compare (assente in Cicerone e Petrarca), una ulteriore specifica, «dextero pede», che presuppone che al piede destro corrisponda la facoltà di punire i malvagi e al sinistro quella di premiare i buoni cittadini. Il ragionamento fu ripreso e perfezionato nell'esordio del *Trattatello*, in cui Boccaccio richiama il detto di Solone individuando esplicitamente nel piede destro «il non lasciare alcuno difetto commesso impunito», nel sinistro «ogni ben fatto remunerare» (*Tratt.*, I red., 1):

Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora alli presenti uomini chiara testimonianza della antica giustizia, era, secondo che dicono alcuni, spesse volte usato di dire ogni republica, sí come noi, andare e stare sopra due piedi; de' quali, con matura gravità, affermava essere il destro il non lasciare alcuno difetto commesso impunito, e il sinistro ogni ben fatto remunerare; aggiugnendo che, qualunque delle due cose già dette per vizio o per negligenza si sottraeva, o meno che bene si servava, senza niuno dubbio quella republica, che 'l faceva, convenire andare sciancata: e se per isciagura si peccasse in amendue, quasi certissimo avea, quella non potere stare in alcun modo<sup>14</sup>.

Sia nella *Familiare* sia nel *Trattatello* la sentenza di Solone viene richiamata per denunciare l'operato del governo fiorentino nei confronti dei propri buoni cittadini; si osservi come il detto venga citato da Boccaccio con la formula «secondo che dicono alcuni», che echeggia la frase petrarchesca «audiebam maiores natu narrare solitos»<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> Seguo G. BOCCACCIO, *Epistole*, a cura di G. AUZZAS, con un contributo di A. CAMPANA, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. BRANCA, V/1, Milano Mondadori, 1998, pp. 493-856.

<sup>12</sup> Vd. V. ROSSI, in PETRARCA, *Le Familiari*, cit., II, p. 189.

<sup>13</sup> Vd. G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato. 1. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947, pp. 100-101.

<sup>14</sup> Per il testo seguo BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, cit.

<sup>15</sup> Vd. BERTÉ - FIORILLA, *Il Trattatello in laude di Dante*, cit., pp. 44-46; da ultimo FIORILLA, in BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, cit., pp. 13-14 e pp. 28-29, nota a I red., 1 era ... modo. Vd. anche

Petrarca non poteva non riconoscere dunque nell'*incipit* del *Trattatello* un'"orma" della sua biografia umana e letteraria. E non poteva non "ritrovarsi" poco più avanti nella citazione di una *sententia* contenuta in una lettera che aveva inviato allo stesso Boccaccio nel 1351 (*Fam.*, XI 6, 7):

Viderint qui ad gubernaculum sedent; nos vectores sumus, estu rapimur,  
fortune participes, non culpe.

La frase è ripresa alla lettera in un passo in cui il Certaldese sottolinea, attraverso la stessa metafora nautica, come coloro che non hanno responsabilità di governo in quel momento a Firenze siano colpiti da un destino avverso senza esserne colpevoli (*Tratt.*, I red., 3):

Alle quali cose qual fine serbi il giudizio di Dio, coloro il veggiano che il timone governano di questa nave: perciò che noi, più bassa turba, siamo trasportati dal fiotto, della Fortuna ma non della colpa participi.

La perfetta sovrapposizione della fonte petrarchesca, al di là dell'interessante slittamento semantico da «vectores» a «bassa turba», garantisce l'interpunzione del passo, in cui il sostantivo «Fortuna» va sicuramente collegato a «participi» e non a «fiotto»<sup>16</sup>.

Restiamo al tema della fortuna. Nella *Collatio laureationis*, che Boccaccio conosceva e sfruttò in diversi luoghi del *Trattatello* (cfr. *infra*), Petrarca ragiona ad un certo punto sul rapporto tra attività poetica e avversa fortuna (*Coll. laur.*, III 3):

Quantum sane poeticis studiis impedimentum prebeat asperior fortuna  
novit quisquis expertus est<sup>17</sup>.

La contraria fortuna per l'Aretino può recare dunque danno all'attività poetica (come sa chiunque l'abbia sperimentato su di sé). Boccaccio mette in rilievo a più riprese nel *Trattatello* come la grandezza di Dante fosse stata anche quella di portare a compimento le sue grandi imprese poetiche, *in primis* la *Commedia*, toccando vette mai raggiunte prima, in condizioni di avversa fortuna. Si tratta di un elemento importante nella costruzione della mitografia dantesca e lo spunto potrebbe essere

G. BILLANOVICH, *Prime ricerche dantesche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947, pp. 67-71; PAOLAZZI, *Petrarca, Boccaccio*, cit., pp. 197-198.

<sup>16</sup> Vd. FIORILLA, in BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, cit., p. 30, nota a I red., 4 noi ... *participi*.

<sup>17</sup> Seguo C. GODI, *La Collatio laureationis del Petrarca nelle due redazioni*, «Studi Petrarcheschi», n.s., V, 1988, pp. 1-58, ma accogliendo alcuni emendamenti proposti in V. FERA - S. RIZZO, *Collatio laureationis*, in *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*. Catalogo della Mostra di Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 19 maggio-30 giugno 1991, a cura di M. FEO, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 322-330.

nato anche dalla lettura del passo della *Collatio*. Mi limito a riportare quanto affermato al riguardo da Boccaccio ai §§ 178 e 139 della I redazione del *Trattatello*:

Ma, sí come noi veggiamo le gran cose non potersi in breve tempo comprendere, e per questo conoscere dobbiamo cosí alta, cosí grande, cosí escogitata impresa, come fu tutti gli atti degli uomini e i loro meriti poeticamente volere sotto versi volgari e rimati racchiudere, non essere stato possibile in picciolo spazio avere al suo fine recata; e massimamente da uomo, il quale da molti e varii casi della Fortuna, pieni tutti d'angoscia e d'amaritudine venenati, sia stato agitato (come di sopra mostrato è che fu Dante) [...].

In cosí fatte cose, quali di sopra narrate sono, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli a gli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini private e pubbliche e a' varii fluttuamenti della iniqua Fortuna poté imbolare.

Nella sezione centrale del *Trattatello* Boccaccio interrompe il filone principale della narrazione con una complessa digressione sull'origine della poesia (cfr. I red., 128-162), costruita – come già rilevato in studi pregressi<sup>18</sup> – a partire da diversi luoghi della *Familiare* X 4, inviata da Petrarca al fratello Gherardo il 2 dicembre del 1349, da Padova. Ripercorrerò brevemente qui a seguire i passi più significativi in cui il testo boccacciano dipende direttamente da quello petrarchesco. All'inizio della lettera al fratello, Petrarca si sofferma sul rapporto tra teologia e poesia sottolineando come non siano affatto in contraddizione, anzi siano accumulate da uno stesso linguaggio e da medesimo impiego dell'allegoria (*Fam.*, X 4, 1-2):

Theologie quidem minime adversa poetica est. Miraris? parum abest quin dicam theologiam poeticam esse de Deo: Cristum modo leonem modo agnum modo vermem dici, quid nisi poeticum est? mille talia in Scripturis Sacris invenies que persequi longum est. Quid vero aliud parabole Salvatoris in Evangelio sonant, nisi sermonem a sensibus alienum sive, ut uno verbo exprimam, alieniloquium, quam allegoriam usitatori vocabulo nuncupamus?

Nel *Trattatello* Boccaccio riprende il ragionamento sullo strettissimo legame tra poesia e teologia non solo per illuminare la figura di Dante (definito più volte poeta-

---

<sup>18</sup> Vd. almeno BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, cit., p. 119-124; PAOLAZZI, *Petrarca, Boccaccio*, cit., p. 180; C. DELCORNO, *Gli scritti danteschi del Boccaccio*, in *Dante e Boccaccio. Lectura Dantis Scaligera 2004-2005. In memoria di Vittore Branca*, a cura di E. SANDAL, Roma-Padova, Antenore, 2006, pp. 109-37, alle pp. 111-113; G. LEDDA, *Biografia, poesia e allegoria nel Trattatello in laude di Dante di Giovanni*, in *Fra biografia ed esegesi: crocevia danteschi in Boccaccio e dintorni*, a cura di E. PASQUINI, «Lecture Classensís», XLII, 2014, pp. 40-77, alle pp. 54-55; per un commento ai singoli passi vd. da ultimo FIORILLA, in *BOCCACCIO, Trattatello in laude di Dante*, cit., pp. 79-87, note a I red., 129 *E perciò ... instabiliti*, 130 *E, acciò ... lusinghe*, 131 *E oltre ... « poeti »*, 147-148 *perciò che ... religione*, 154 *Dico ... Teologia*, 155 *ma credasi ... teologizzanti*.

teologo) ma soprattutto per dimostrare che la poesia non è un vuoto fantasticare (come ritengono gli stolti), perché i primi poeti non fecero altro che imitare lo Spirito Santo. Si osservi come il passo che segue si configuri come una traduzione letterale delle parole di Petrarca, salvo l'aggiunta della similitudine di Cristo con il drago e con la pietra (*Tratt.*, I red., 154):

Dico che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono dire, dove uno medesimo sia il soggetto; anzi dico più: che la teologia niuna altra cosa è che una poesia di Dio. E che altra cosa è che poetica finzione nella Scrittura dire Cristo essere ora leone e ora agnello e ora vermine, e quandodrago equando pietra, e in altre maniere molte, le quali volere tutte raccontare sarebbe lunghissimo? che altro suonano le parole del Salvatore nello evangelio, se non uno sermone da' sensi alieno? Il quale parlare noi con più usato vocabolo chiamiamo «allegoria».

Petrarca scrive subito dopo che la differenza tra poesia e teologia sta nell'oggetto: la prima si occupa di Dio, mentre la seconda tratta degli dèi e degli uomini; chiama quindi in causa anche l'autorità di Aristotele, secondo cui i primi a teologizzare furono proprio i poeti (*Fam.*, X 4, 2):

illic de Deo deque divinis, hic de diis hominibusque tractatur [...] apud Aristotilem primos theologizantes poetas legimus.

Boccaccio riprende alla lettera entrambe le affermazioni (cfr. qui a seguire rispettivamente *Tratt.*, I red., 147 e 155):

perciò che il soggetto della sacra teologia è la divina verità, quello della antica poesi sono gl'iddii de' Gentili e gli uomini.

ma credasi ad Aristotile, degnissimo testimonio ad ogni gran cosa, il quale afferma sé avere trovato li poeti essere stati li primi teologizzanti.

Nel *Trattatello* il Certaldese si ricollega direttamente anche ai passi in cui Petrarca si sofferma sulle modalità con cui gli uomini venerarono inizialmente le divinità, costruendo templi e istituendo dei ministri sacri, quindi realizzando magnifiche statue, vasi d'oro, altari di marmo e vesti di porpora. Si mettano a confronto *Fam.*, X 4, 4 e *Tratt.*, I red., 129:

Itaque et edes amplissimas meditati sunt, que templa dixerunt, et ministros sacros, quos sacerdotes dici placuit, et magnificas statuas et vasa aurea et marmoreas mensas et purpureos amictus.

E perciò ordinarono, a reverenza del nome di questa suprema potenza, ampissime e egregie case, [...] e nominarono «templi». E similmente avvisarono doversi ministri, li quali fossero sacri e, da ogni altra mondana sollecitudine rimoti, solamente a' divini servizi vacassero, per maturità, per età e per abito, più che gli altri uomini, reverendi; gli quali appellarono «sacerdoti». E oltre a questo, in rappresentamento della immaginata essenza



divina, fecero in varie forme magnifiche statue, e a' servigi di quella vasellamenti d'oro e mense marmoree e purpurei vestimenti [...]<sup>19</sup>.

Gli uomini – prosegue Petrarca – pensarono successivamente di poter placare e rendere omaggio alle divinità anche con parole solenni, lontane dal linguaggio comune (*Fam.*, X 4, 4):

ac ne mutus honos fieret, visum est et verbis altisonis divinitatem placare et procul ab omni plebeio ac publico loquendi stilo sacras superis inferre blanditias.

Anche qui Boccaccio, per spiegare l'origine della poesia, riprende per lunghi tratti il dettato petrarchesco (*Tratt.*, I red., 130):

E, acciò che a questa cotale potenza tacito onore o quasi mutolo non si facesse, parve loro che con parole d'alto suono essa fosse da umiliare e alle loro necessità rendere propizia. E così come essi estimavano questa eccedere ciascuna altra cosa di nobiltà, così vollono che, di lunghi da ogni plebeio o publico stilo di parlare, si trovassero parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, nelle quali le si porgessero sacrate lusinghe.

La *Familiare* X 4 non è l'unico testo cui Boccaccio attinge per costruire questa digressione del *Trattatello*. Il Certaldese ad un certo punto, a proposito delle verità nascoste nelle favole dei poeti, distingue una verità che si trova nella superficie delle parole, più semplice da raggiungere ma passeggera, da una più profonda, difficile da conquistare (*Tratt.*, I red. 152):

Manifesta cosa è che ogni cosa, che con fatica s'acquista, avere alquanto più di dolcezza che quella che vien senza affanno. La verità piana, perciò ch'è tosto compresa con piccole forze, diletta e passa nella memoria. Adunque, acciò che con fatica acquistata fosse più grata, e perciò meglio si conservasse, li poeti sotto cose molto ad essa contrarie apparenti, la nascosero.

In un primo tempo si era ipotizzato che la riflessione potesse dipendere da un passo delle *Invective contra medicum* di Petrarca (III 180), con conseguenze signifi-

---

<sup>19</sup> Nelle *Esposizioni sopra la Comedia* Boccaccio tratta lo stesso tema con riferimento esplicito all'epistola petrarchesca: «è da sapere, secondo che il mio padre e maestro messer Francesco Petrarca scrive a Gherardo, suo fratello, monaco di Certosa, gli antichi Greci, poi che l'ordinato movimento del cielo e mutamento appo noi de' tempi dell'anno e per altri assai evidenti argomenti, ebbero compreso uno dovere essere colui il quale con perpetua ragione dà ordine a queste cose e quello essere Idio, e tra loro gli ebbero edificati templi e ordinati sacerdoti e sacrifici [...]» (*Esp.*, par. 73, pp. 34-35); seguo G. BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. PADOAN, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. BRANCA, VI, Milano, Mondadori, 1965.



cative anche sulla datazione della I redazione del *Trattatello*<sup>20</sup>: «Cariora sunt enim que cum difficultate quesivimus, accuratiusque servantur» (*Inn. med.*, III 180). Ma Petrarca sta dicendo qualcosa di diverso, cioè che le cose che si ottengono con difficoltà sono più preziose e per questo vengono conservate più gelosamente. Il testo boccacciano nasce invece da un'affermazione contenuta nella *Collatio laureationis*, in cui si legge che 'la poesia diventa tanto più dolce, quanto più laboriosa è la ricerca della verità, che rende più dolci i suoi frutti'. La frase è riferita nella *Collatio* proprio alla verità della poesia, nascosta dai poeti sotto il velo dell'invenzione (IX 7-8):

[...] possem facile demonstrare poetas sub velamine figmentorum, nunc physica, nunc moralia, nunc historias comprehendisse [...] Eo tamen dulcior fit poesis, quo laboriosius quesita veritas magis atque magis inventa dulcescit<sup>21</sup>.

La *Collatio laureationis* di Petrarca appare la fonte portante su cui Boccaccio ha costruito i paragrafi del *Trattatello* dedicati a illustrare le proprietà dell'alloro, che completano la digressione sulla poesia. Anche se nell'opera boccacciana queste caratteristiche sono disposte in diverso ordine rispetto al testo petrarchesco e anche se, in alcuni casi, comparivano in parte già in testi classici e romanzi (oltre a tornare in altre opere di Petrarca), l'insieme dei riferimenti fanno sistema con la *Collatio* e, in almeno in un caso, la sovrapposizione testuale non lascia dubbi; anzi – come si vedrà – il confronto permette di intendere meglio il passo petrarchesco, di migliorarne testo e traduzione rispetto alle più recenti edizioni.

Nel *Trattatello* Boccaccio sottolinea come l'incoronazione poetica, inventata dai Greci e poi passata ai Latini, duri ancora ai suoi tempi, sebbene venga concessa «rarissimamente» (*Tratt.*, I red., X 158):

E come che di questo onore li Greci fossero inventori, esso poi trapassò a' Latini, quando la gloria e l'arme parimente di tutto il mondo diedero luogo al romano nome; e ancora, almeno nelle coronazioni de' poeti, come che rarissimamente avvenga, vi dura.

Qui Boccaccio sembra alludere all'incoronazione petrarchesca del 1341, evento che dovette colpirlo enormemente. Petrarca stesso nella *Collatio laureationis* aveva esplicitamente ricordato come questa tradizione si fosse trasformata in un fatto eccezionale («sed in miraculum esse conversum»), perché l'ultimo poeta ad essere stato incoronato prima di lui era stato nientemeno che Stazio all'epoca di Domiziano (vd. *Coll. laur.*, VI 1).

<sup>20</sup> Vd. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, cit., p. 236.

<sup>21</sup> Vd. RICCI, *Le tre redazioni*, cit., pp. 200-202; FIORILLA, in BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, cit., pp. 85-86, nota a I red., 152 *Manifesta ... affanno*.

Presenterò ora riscontri più specifici. Nella *Collatio laureationis* Petrarca spiega che l'alloro spetta agli imperatori e ai poeti, informazione che si ritrova anche nel *Trattatello* (I red., 157)<sup>22</sup>. Qui di seguito i due brani a confronto (*Coll. laur.*, XI 1 e *Tratt.*, I red., 157):

Laurea igitur et Cesaribus et poetis debita est sertum ex frondibus laureis intextum [...].

Ma intra gli altri meriti stabiliti da loro a chi bene adoperasse, fu questo il precipuo: di coronare in publico, e con publico consentimento, di frondi d'alloro li poeti dopo la vittoria delle loro fatiche, e gl'imperadori, li quali vittoriosamente avessero la repubblica aumentata [...].

La prima proprietà dell'alloro menzionata da Petrarca è l'essere pianta odorifera (*Coll. laur.*, XI 3):

Arbor inprimis hec odorifera est, quod sensus indicat et Virgilius Eneydos in sexto [Virgilio, *Aen.*, VI 658].

Boccaccio la ricorda come terza (*Tratt.*, I red. 160):

la terza, che egli è odorifero molto, sí come noi sentiamo<sup>23</sup>.

La caratteristica del lauro ricordata per seconda nella *Collatio*, per prima nel *Trattatello*, è quella di essere sempre verde, a simbolo della perpetua fama delle opere dei poeti. Qui a seguire alcuni estratti dai due testi (rispettivamente *Coll. laur.*, XI 16 e 18, *Tratt.*, I red. 160-161):

Secunda de tribus proprietatibus, utillima<sup>24</sup>, est arboris huius etherna viriditas [...] et huius quidem viriditatis immortales, immortalitatem tam

<sup>22</sup> La notizia è presente in molte fonte antiche, classiche e medievali (vd ad es. STAZIO, *Achill.*, I 15-16 e DANTE, *Par.*, I 28-29) e in diversi altri testi petrarcheschi (vd. *Epyyst.*, II 10, 20-21; *Afr.*, IX 72-73; *Fam.*, XII 15, 3; *Secr.*, III p. 226; *Rvf.*, CLXI 5-6; CCLXIII 1-2). Per altri riferimenti in Boccaccio, vd. da ultimo FIORILLA, in BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, cit., p. 7, nota a I red., 157 *Ma, intra ... trattate.*

<sup>23</sup> Per ulteriori riflessioni e rimandi vd. *ivi*, nota a I red., 160 *la terza ... sentiamo.*

<sup>24</sup> L'edizione curata da Godi ha la lezione *ultima* (GODI, *La Collatio laureationis*, cit., p. 53). Come ha osservato poi Vincenzo Fera, la lezione *ultima* appare qui problematica, perché fa corto circuito con il successivo «Tertia et ultima» (vd. più avanti *Coll. laur.*, XI 19); lo studioso propone di emendarla in «*utillima*, *optima* o similis» (FERA-RIZZO, *Collatio laureationis*, cit., p. 327). Lo stesso Fera mi segnala, in aggiunta a quanto scritto nel contributo, che questa forma per il superlativo (*utillimus*) è utilizzata da Petrarca più raramente (rispetto a *utilissimus*) ma in una variante dell'*Africa* e in un'altra opera prossima cronologicamente alla *Collatio laureationis* come i *Rerum memorandarum libri* (vd. III 6, 5 e III 69, 4). Appare molto probabile dunque che Petrarca in questo passo avesse scritto *utillima*.

bello quam ingenio quesiti nominis prefigurans, causa fuisse potest cœr hac potissimum<sup>25</sup> fronde et Cesares coronarentur et poete.

la prima si è, come noi veggiamo, che mai egli non perde né verdezza, né fronda [...] E primieramente la perpetua viridità di queste frondi dissono dimostrare la fama delle costoro opere, cioè di coloro che d'esse si coronavano o coronerebbono nel futuro, sempre dovere stare in vita<sup>26</sup>.

La terza proprietà dell'alloro per Petrarca (la seconda per Boccaccio) è il grande privilegio di non essere colpito dal fulmine (*Coll. laur.*, XI 19 e *Tratt.*, I red., 160):

Tertia et ultima harum proprietatum est quia [. . .] arbor hec non fulminatur – magnum et insigne privilegium –.

la seconda si è, che non si truova questo àlbore mai essere stato fulminato, il che di niuno altro leggiamo essere avvenuto<sup>27</sup>.

È opportuno rilevare che fin qui le proprietà assegnate alla pianta d'alloro illustrate da Boccaccio nel *Trattatello* trovano tutte riscontro nella *Collatio laureationis*, che non si configura però come unica fonte possibile. Il brano boccacciano che segue (*Tratt.*, I red., 161) si giustifica invece solo a partire da un passo dell'opera di Petrarca, anzi – come anticipavo – il confronto aiuta la piena comprensione del testo petrarchesco:

Appresso estimarono l'opere di questi cotali essere di tanta potenza, che né il fuoco della invidia, né la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni cosa consuma, dovesse mai queste potere fulminare, se non come quello albero fulminava la celeste folgore.

Per prima cosa riporto il brano da cui Boccaccio prese spunto (*Coll. laur.*, XI 19) secondo l'edizione curata da Carlo Godi, seguita dalla proposta di traduzione di Antonietta Bufano (che presenta la medesima ricostruzione):

---

<sup>25</sup> Godi proponeva *potissimæ* (GODI, *La Collatio laureationis*, cit., p. 55), ma vd. poi FERA-RIZZO, *Collatio laureationis*, cit., p. 327.

<sup>26</sup> Per ulteriori riflessioni e rimandi vd. FIORILLA, in BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, cit., p. 89, nota a I red., 161 *E primariamente ... vita*.

<sup>27</sup> Petrarca ricorda che l'alloro non era colpito dal fulmine anche nei *Rerum vulgarium fragmenta* (vd. XXIV 1-4; XXIX 46-49, XLI 1-4, XLII 1-5, XCIII 5-14, CXLII 10-13) e in altre sue opere latine (*Afr.*, IX 117-119; *Buc. carm.*, III 78-79; X 362-364, *Secr.*, III p. 248; *Epyst.*, I 10, 121-122). La credenza era già antica (vd. ad es. PLINIO, *Nat. hist.*, XV 135; SVETONIO, *Cal.*, LI 1, e *Tib.*, LXIX 1. Vd. da ultimo, con altra bibliografia, FIORILLA, in BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, cit., pp. 88-89 nota a I red., 160 *la seconda ... avvenuto*).

[...] quod est enim in rebus humanis violentius fulmen quam temporis diuturnitas, omnia consumens et opera et res mortalium et famam.

‘infatti nelle vicende umane il fulmine è più forte dell’eternità del tempo, in quanto distrugge ogni cosa e le opere e i beni degli uomini e la loro fama’<sup>28</sup>.

Come già rilevato da Vincenzo Fera, «il senso e la struttura indicano che si tratta di una interrogativa»<sup>29</sup>. Il passo andrà dunque restituito con questa interpunzione:

[...] quod est enim in rebus humanis violentius fulmen quam temporis diuturnitas, omnia consumens et opera et res mortalium et famam?

Il brano petrarchesco andrà inteso e tradotto come segue (e questa resa permette di comprendere la rielaborazione del passo petrarchesco nel *Trattatello*):

‘Nelle cose umane infatti quale fulmine più violento c’è del lungo trascorrere del tempo, che tutto consuma e le opere e i beni degli uomini?’<sup>30</sup>

Nella rielaborazione che il *Trattatello* ha subito nella II redazione, quasi tutti questi riferimenti diretti o allusioni a testi petrarcheschi vengono conservati. Il testo della *Collatio laureationis* sembra anzi aver influenzato anche la fase redazionale successiva<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> Vd. GODI, *La Collatio laureationis*, cit., p. 56; F. PETRARCA, *Collatio laureationis*, in Id., *Opere latine*, II, a cura di A. BUFANO, Torino, UTET, 1975, pp. 1255-1309, a p. 1280.

<sup>29</sup> Vd. FERA-RIZZO, *Collatio laureationis*, cit., p. 327.

<sup>30</sup> Vd. FIORILLA, in BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, cit., p. 89, nota a I red., 161 *Appresso ... folgore*.

<sup>31</sup> Nella *Collatio laureationis* Petrarca nomina un’altra proprietà dell’alloro: quella di propiziare sogni veritieri a chiunque si cinga la testa dei suoi rami andando a dormire (*Coll. laur.*, XI 13): «primo quod, adhibita dormienti, eius somnia vera facit, per quod videtur poetis singulariter deberi, quos aiunt somnare solitos in Parnaso, iuxta illud Persii: “Nec in bicipiti somniasse Parnaso” [Persio, *Sat., Prol.*, 2] et reliqua; hoc scilicet integumento, ut in scripturis poetarum, que non intelligentibus somnia videntur, veritas contacta mostretur a cincto capite eorum arbore, que, ut diximus, somnia vera facit». Questa proprietà compare anche nel *Trattatello*, ma solo nelle aggiunte dei codici della famiglia Bx: «Similmente una quarta proprietà, e maravigliosa, gli aggiungono; e questa è che dicono essere una specie di lauro, la cui pianta non fa mai che tre radici, delle frondi del quale qualunque persona n’avesse alla testa legate e dormisse, vedrebbe veracissimi sogni delle cose future mostranti: per la quale proprietà intesero i nostri maggiori una dimostrarsene, la quale essere ne’ poeti si vede. Perciò i poeti, descrivendo l’operazioni d’alcuno, della quale solamente gli effetti nudi avrà uditi, così le particolari incidenzie mai non udite né vedute descriverà, come se all’operazione fosse stato presente; e perciò che veridichi in ciò assai volte sono stati trovati, parendo quella essere specie di divinazione, furono chiamati “vati”, cioè profeti, ed estimarono gli uomini loro di lauro coronare, a mostrare la proprietà della divinazione, nella quale paiono al lauro somiglianti». Vd. *ivi*, p. 143, nota a II red., 108 *il lauro ... fama*.

Nel paragrafo successivo ragionerò per prima cosa su possibili riscontri di situazioni in cui, all'inverso, è il *Trattatello* che pare essere echeggiato da Petrarca, in particolare nella *Familiare* XXI 15; tornerò quindi a riflettere su un passo aggiunto nella II redazione del *Trattatello* in cui Boccaccio sembra tra le righe continuare a dialogare con il maestro, ma questa volta con toni accesi e polemici, in difesa di Dante, forse reagendo proprio alle dichiarazioni contenute in nella stessa *Fam.*, XXI 15.

## 2. La Familiare XXI 15 tra le due redazioni del *Trattatello* in laude di Dante

La fitta rete di rimandi intertestuali fra il *Trattatello* e gli scritti petrarcheschi anteriori al 1351, per la qualità e la quantità dei riscontri, credo dimostri la volontà da parte di Boccaccio di condividere con Petrarca l'avventura intellettuale della biografia dantesca. Petrarca lesse il *Trattatello*? E come reagì? Alla luce di quanto fin qui rilevato, ritengo altamente probabile che Boccaccio, oltre a inviare all'amico il carme *Ytalie iam certus honos*, forse accompagnato da una copia della *Commedia*<sup>32</sup>, gli abbia fatto pervenire anche il suo profilo di Dante. Nella *Familiare* XXI 15, inviata al Certaldese nell'estate nel 1359, Petrarca sembra del resto in diversi passaggi alludere al *Trattatello*<sup>33</sup>. Vorrei tornare a soffermarmi almeno su un paio di luoghi a mio avviso particolarmente significativi. Nella I redazione del *Trattatello*, Boccaccio aveva scritto (§ 82):

Non poterono gli amorosi disiri, né le dolenti lagrime, né la sollecitudine casalinga, né la lusinghevole gloria de' pubblici ofici, né il miserabile esilio, né la intollerabile povertà giammai con le lor forze rimuovere il nostro Dante dal principale intento, cioè da' sacri studii.

Come già rilevato più volte<sup>34</sup>, il brano sembrerebbe echeggiato nella *Familiare* XXI 15, nel punto in cui anche Petrarca loda la costanza e l'ardore con cui Dante si dedicò allo studio e alla poesia, senza che l'ingiuria dei suoi concittadini, l'esilio, la povertà, l'amore per la moglie e la pietà verso i figli lo distogliessero dal cammino intrapreso (*Fam.*, XXI 15, 8):

---

<sup>32</sup> Sul carme boccacciano, oggetto in tempi recenti di diversi importanti contributi, si vedano almeno (con la bibliografia precedente): M. PASTORE STOCCHI, *Boccaccio e Dante (e Petrarca)*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante*, cit., pp. 23-40; A. PIACENTINI, *Il carme Ytalie iam certus honos di Giovanni Boccaccio*, ivi, pp. 185-221; P. TROVATO - E. TONELLO - S. BERTELLI - L. FIORENTINI, *La tradizione e il testo del carme Ytalie iam certus honos di Giovanni Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», XLI, 2013, pp. 1-111; vd. anche BERTÈ - FIORILLA, *Introduzione*, pp. XXXVII-XXXVIII; BRAGANTINI, *Petrarch, Boccaccio*, cit., pp. 313-338.

<sup>33</sup> Vd. PAOLAZZI, *Petrarca, Boccaccio*, cit., pp. 154-166.

<sup>34</sup> Vd. almeno BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, cit., pp. 269-270; PAOLAZZI, *Petrarca, Boccaccio*, cit., pp. 162-163, 194-196.

non civium iniuria, non exilium, non paupertas, non simulatatum aculei, non amor coniugis, non natorum pietas ab arrepto semel calle distraheret.

Pasquini ritiene tuttavia più probabile che qui Petrarca abbia voluto ricollegarsi direttamente al canto di Ulisse (*Inf.*, XXVI 94-96), senza la mediazione del *Trattatello*, vista anche la maggiore aderenza del passo dell'epistola al dettato dantesco: «né dolcezza di figlio, né la pieta / del vecchio padre, né 'l debito amore / lo qual dovea Penelopè far lieta»<sup>35</sup>. I riferimenti specifici alla povertà e all'esilio, «non exilium, non paupertas», sono assenti però nei versi danteschi, mentre si ricavano puntualmente dal passo del *Trattatello*, nella stessa sequenza peraltro: «né il miserabile esilio, né la intollerabile povertà». È possibile dunque che Petrarca sia in realtà partito dal testo boccacciano (che riflette comunque già le parole di Ulisse nella *Commedia*)<sup>36</sup> o che sia stata la lettura del *Trattatello* a sollecitare forse in prima battuta un ritorno più mirato ai versi del canto XXVI dell'*Inferno*: sull'elaborazione del passo dell'epistola potrebbero insomma anche aver agito simultaneamente entrambe le fonti<sup>37</sup>.

Petrarca prosegue il testo della lettera dicendo a Boccaccio (*Fam.*, XXI 15, 4):

Nam et ille dignus hoc preconio, et tu, ut ais, huic officio obnoxius.

Dante sarebbe dunque degno di un 'banditore' come Boccaccio, a questo compito «obnoxius», cioè 'obbligato'. All'inizio del *Trattatello* Boccaccio sottolinea con forza la necessità che Firenze risarcisca la figura di Dante, riconoscendo finalmente i suoi meriti, la sua nobiltà e la sua grande virtù (dopo averlo ingiustamente esiliato); e sarà alla fine lui a doverlo fare, come potrà, con la sua opera, sentendosi, «a' suoi onori [...] in solido obligato»<sup>38</sup> (*Tratt.*, I red., 8):

<sup>35</sup> Vd. E. PASQUINI, *Dantismo petrarchesco. Ancora su Fam., XXI 15 e dintorni*, in *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*. Atti del Convegno di Gargnano del Garda, 2-5 ottobre 2002, a cura di C. BERRA, Milano, Cisalpino, 2003, pp. 21-38, poi in *Id.*, *Fra Due e Quattrocento. Cronotopi letterari in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 119-133 (da cui si cita), alle pp. 121-122. Per le altre implicazioni del brano in Petrarca vd. anche: G. SASSO, *A proposito di Inferno XXVI 94-98. Variazioni biografiche per l'interpretazione*, «La Cultura», XL, 2002, 3, pp. 377-396, poi in *Id.*, *Ulisse e il desiderio. Il canto XXVI dell'Inferno*, Roma, Viella, 2011, pp. 221-243 (da cui si cita), alle pp. 228-239; LEDDA, *Biografia, poesia e allegoria*, cit., pp. 50-52.

<sup>36</sup> Vd. *ivi*, pp. 49-50.

<sup>37</sup> Sul problema vd. anche M. FEO, s.v. *Petrarca, Francesco*, in *Enciclopedia dantesca*, diretta da U. BOSCO, 6 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978, III, pp. 450-458, a p. 456; da ultimo FIORILLA, in *BOCCACCIO, Trattatello in laude di Dante*, cit., p. 60, nota a I red., 82. *Non poterono ... studii*.

<sup>38</sup> Espressione giuridica (dal latino *obligatio in solidum*) che vuol dire essere obbligato insieme ad altri allo stesso titolo (vd. da ultimo *ivi*, p. 31, nota a I red., 31 in *solido obligato*). Sul "dialogo" tra il passo della *Fam.*, XXI 15 e le due redazioni del *Trattatello* vd. G. VELLI, *Petrarca e Boccaccio: l'incontro milanese*, in *Petrarca e la Lombardia*. Atti del Convegno di Studi, Milano, 22-23 maggio 2003, a cura di G. FRASSO, M. VITALE *et al.*, Roma-Padova, Antenore, 2005, pp. 145-164, alle pp. 145-152.

Ma, perciò che, come che impunte ci paiono le mal fatte cose, quelle non solamente dobbiamo fuggire, ma ancora, bene operando, d'ammendarle ingegnarci, conoscendo io me essere di quella medesima città, avvegna che picciola parte, della quale, considerati li meriti, la nobiltà e la virtù, Dante Alighieri fu grandissima, e per questo, sí come ciascuno altro cittadino, a' suoi onori sia in solido obligato [...], come che io a tanta cosa non sia sofficiente, nondimeno secondo la mia picciola facultà, quello che essa dovea verso lui magnificamente fare, non avendolo fatto, m'ingegnerò di fare io, non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali è oggi appo noi spenta l'usanza, né basterebbono a ciò le mie forze, ma con lettere povere a tanta impresa.

La perfetta sovrapposizione dei contesti e le puntuali riprese lessicali inducono a ritenere che, come già ipotizzato da Paolazzi<sup>39</sup>, con l'inciso «tu ais» Petrarca volesse riferirsi proprio al *Trattatello*, cui la *Familiare* XXI 15 in qualche modo risponde, ridimensionando i meriti poetici di Dante, perché egli fu eccellente nei suoi scritti in volgare e non in quelli in latino (cfr. *Fam.*, XXI 15, 24). In gioco non c'era però solo il giudizio sulla produzione dantesca, ma anche il delicato problema della scelta linguistica (tra latino e volgare) e la stessa proposta di un modello di letteratura.

Il dialogo con Petrarca sembra continuare ed evolversi nella II redazione del *Trattatello*<sup>40</sup>, risalente alla metà agli anni '60 del Trecento, in cui il testo viene ridot- to da Boccaccio di quasi un terzo rispetto alla I redazione, rielaborato e limato in diversi luoghi. Ogni tanto vengono inoltre aggiunti brevi inserti. In una di queste rare aggiunte (*Tratt.*, II red., 60-61) Boccaccio sembra chiamare in causa Petrarca per sottolineare nuovamente ai suoi occhi la grandezza della poesia di Dante<sup>41</sup>. Nella prima versione dell'opera ad un certo punto il Certaldese aveva scritto che se Dante non avesse incontrato così tanti ostacoli nel suo cammino intellettuale sarebbe divenuto un Dio in terra (cfr. *Tratt.*, I red., 83). Nella II redazione rielabora il passo, aggiungendo un brano in cui afferma che gli uomini dovrebbero onorare Dante con una doppia corona per gli ostacoli superati e per la scienza acquisita dal poeta, richiamando in particolare l'attenzione di coloro che invece ebbero modo di svolgere la propria attività intellettuale in condizioni ideali, al riparo dai rumori nella solitudine dei boschi, riposati e con ampie disponibilità, senza preoccupazioni e liberi da mogli e figli. Per prima cosa ecco l'intero brano aggiunto (*Tratt.*, II red., 60-61):

Assai credo che manifesto sia da quanti e quali accidenti contrarii agli studii fosse infestato il nostro poeta. Il quale né gli amorosi disiri, né le dolenti lagrime, né gli stimoli della moglie, né la sollecitudine casalinga, né la lusinghevole gloria de' publici officii, né il súbito e

<sup>39</sup> Vd. PAOLAZZI, *Petrarca, Boccaccio*, cit., pp. 151-152.

<sup>40</sup> Confronti puntuali sono offerti ancora da Paolazzi (vd. *ivi*, pp. 167-181).

<sup>41</sup> Per una diversa lettura interpretativa vd. *ivi*, p. 173-174.



impetuoso mutamento della Fortuna, né le faticose circuizioni, né il lungo e misero esilio, né la intollerabile povertà, tutte imbolatrici di tempo a gli studianti, non poterono con le lor forze vincere, né dal principale intento rimuovere, cioè da' sacri studii della filosofia, sí come assai chiaramente dimostrano l'opere che da lui composte leggiamo. Che diranno qui coloro, a gli studii de' quali non bastando della lor casa, cercano le solitudini delle selve? che coloro, a' quali è riposo continuo, e a' quali l'ampie facultà senza alcun lor pensiero ogni cosa oportuna ministrano? che coloro che, soluti da moglie e da figliuoli liberi, posson vacare a' lor piaceri? De' quali assai sono che, se ad agio non sedessero, o udissero un mormorio, non potrebbero, non che meditare, ma leggere, né scrivere, se non stesse il gomito riposato. Certo niuna altra cosa potranno dire, se non che il nostro poeta, e per gl'impeti superati e per l'acquistata scienza, sia di doppia corona da onorare.

Sul passo, su cui aveva già richiamato l'attenzione Giuseppe Velli<sup>42</sup>, è tornato ora anche Renzo Bragantini, riscontrandovi un pungente attacco a Petrarca, elaborato forse anche in risposta alle dichiarazioni del maestro contenute nella *Familiare XXI 15*<sup>43</sup>. Le date dei testi in gioco, il contenuto e il tono del brano, con l'enfasi conferita dalle tre interrogative segnate dalla triplice anafora («che diranno qui coloro [...]? che coloro [...]? che coloro [...]?»), sembrano confortare questa ipotesi di lettura, da me presentata parallelamente in occasione della *Lectura Petrarce* padovana e nel commento al *Trattatello*<sup>44</sup>. Senza insistere troppo sugli aspetti polemici, gioverà ad una comprensione più profonda del brano, un'analisi dettagliata del sistema culturale cui è ispirata questa aggiunta, condotta a partire dai testi petrarcheschi o da altre pagine boccacciane su Petrarca.

Ripartiamo dalla prima interrogativa: «Che diranno qui coloro, a gli studii de' quali non bastando della lor casa, cercano le solitudini delle selve?». La ricerca della solitudine delle selve rientra effettivamente nel modello ideale di vita raccomandato dall'Aretino per lo studio e per la poesia. Si pensi naturalmente all'intero *De vita solitaria* di Petrarca o al brano dedicato da Boccaccio alla fonte Sorga nel *De montibus*<sup>45</sup>.

<sup>42</sup> Vd. già VELLI, *Petrarca e Boccaccio*, cit., pp. 148-150.

<sup>43</sup> Vd. BRAGANTINI, *Petrarch, Boccaccio*, cit., pp. 321-326. Anche la Monti segnala come in questo luogo la figura di Petrarca sia evocata (vd. MONTI, *L'immagine di Petrarca*, cit., p. 291).

<sup>44</sup> Per i riscontri vd. anche FIORILLA, in BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, cit., pp. 131-133, note a II red., 61.

<sup>45</sup> BOCCACCIO, *De mont.*, III 114: «Apud hunc quidem nostro evo solitudinis avidus, eo quod a frequentia hominum omnino semotus videretur locus, vir inclitus Franciscus Petrarca poeta clarissimus, concivis atque preceptor meus, secessit nova Babilone postposita [...] Etsi solitudinis amenitate plurimum teneretur, non tamen detestabili aut vacuo ocio tempus trivit, quin imo sacris et assiduis vacans studiis inter scopulos montium umbrasque nemorum, teste sonoro fonte, *Affricam* librum egregium heroico carmine gesta primi Scipionis Affricani cantans arte mira composuit [...]». Seguo G. BOCCACCIO, *De montibus, silvis, fontibus, lacubus fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, a cura di M. PASTORE STOCCHI, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. BRANCA, VIII, Milano, Mondadori, 1998, pp. 1815-2122.

Ma forse è ancora più importate portare a confronto quanto il Certaldese scrisse sulla ricerca della solitudine da parte dei grandi poeti nel *De casibus* (III 14, 5-6):

Verum nolim arbitretur quis poetas antra montium, nemorum umbras, nitidos fontes rivulosque sonantes et amena atque semota ruris silentia, que uti ego hic et prisca oia vocavere, exquirant tantopere ut ventris sagine atque libidinose satietati deserviant. Absit. Nequisset divinus vates Omerus et noster ingenio celestis Virgilius atque preceptor inclitus meus Franciscus Petrarca inter turbulentas hominum contiones et civitatum strepitus motusque varios sublimes intellectu celicas hausisse considerationes illasque, quasi e gremio Iovis raptas, artificio mirabili et carmine exquisito maxima sua gloria aperuisse presentibus et reliquisse futuris<sup>46</sup>.

Boccaccio dice qui chiaramente che Omero, Virgilio e il 'suo celebre maestro', Petrarca, non avrebbero potuto 'in mezzo alle turbolente adunanze d'uomini o agli strepiti della città o ai vari moti, attingere con intelligenza sublime le riflessioni sul cielo e non le avrebbero potute manifestare ai contemporanei e lasciare ai posteri, quasi strappate dal grembo di Giove, con arte mirabile e versi squisiti, a massima lor gloria'. Il Certaldese intendeva portare a confronto dunque non solo Petrarca ma anche i due più grandi poeti del mondo antico, cui Dante è paragonato per 'altezza' nel *Trattatello* (e basti qui il rimando a *Tratt.*, I red., 84, «egli primo non altramenti fra noi Italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero tra' Greci o Virgilio tra' Latini»).

Nella seconda interrogativa vengono chiamati in causa coloro che conducono una vita favorita da ampie disponibilità economiche e assenza di pensieri: «che coloro, a' quali è riposo continuo, e a' quali l'ampie facultà senza alcun lor pensiero ogni cosa oportuna ministrano?». Può essere interessante portare a confronto qui le parole di Petrarca stesso che, rispondendo il 28 aprile del 1373 ad una lettera di Boccaccio, a proposito di alcune affermazioni del Certaldese (relative alla sua presunta vita lieta, opulenta e senza preoccupazioni), aveva scritto (*Sen.*, XVII 2, 21-23):

Dixi equidem olim sepe et totiens inculcare unam eandemque rem piget: at si, ut literæ tue sonant, leta michi et opulenta sors esset, nunquam profecto tam tenuis tua esset. Hoc velim tibi in animum demittas; nichil est verius. Muta igitur epytheta: pro opulenta mediocrem, pro leta non anxiam si dixeris, vero propius accesseris<sup>47</sup>.

Vengo alla terza interrogativa: «che coloro che, soluti da moglie e da figliuoli liberi, posson vacare a' lor piaceri?» Anche l'essere libero da mogli e figli, conside-

---

<sup>46</sup> Seguo G. BOCCACCIO, *De casibus*, a cura di P.G. RICCI e V. ZACCARIA, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. BRANCA, IX, Milano, Mondadori 1983.

<sup>47</sup> Seguo per testo e paragrafatura F. PETRARCA, *Res seniles*, a cura di S. RIZZO, con la collab. di M. BERTÉ, 4 voll., Firenze, Le Lettere, 2006-2017.

rata da Boccaccio nel *Trattatello* condizione fondamentale per lo studio (vd. I red., 43-59; II red., 37-46), può essere ricondotto a Petrarca. È vero che quest'ultimo ebbe figli e fu in certi momenti padre affettuoso, ma si legga quanto scrisse a Lombardo della Seta in una lettera del 1371 (*Sen.*, XV 3, 66 e 84):

Uxores habeant qui muliebri sine fine consortio et nocturnis amplexibus atque convitiis vagituque infantium et insomni negotio delectantur eoque modo maxime claritatem nominis et perpetuitatem familie moliantur; quo nichil incertius. Nos, si dabitur, nostrum nomen non coniugio sed ingenio, non filiis sed libris, non femine sed virtutis auxilio propagemus [...] Nobis sane, quibus remedium illud, etsi necessarium esset, ademptum erat, dum libertas presens et nulle compedes, ab initio providendum, Deo gratias et provisum fuit ne in hos laqueos incideremus.

Il testo del *Trattatello* riprende con un richiamo a coloro che appaiono incapaci di meditare, leggere e scrivere in mezzo ai rumori (e se non sono sufficientemente riposati): «De' quali assai sono che, se ad agio non sedessero, o udissero un mormorio, non potrebbero, non che meditare, ma leggere, né scrivere, se non stesse il gomito riposato». Al di là delle considerazioni espresse da Boccaccio nel *De casibus* (cfr. *supra*), possiamo almeno segnalare, a riscontro di una certa insofferenza di Petrarca ai rumori, le lamentele in una lettera inviata da Arquà a Francesco Da Carrara il 28 novembre 1373, a proposito del chiasso infernale dei carri, disturbatori del pensiero e della meditazione (*Sen.*, XIV 1, 86):

[...] vie autem assiduo usu hominum et presertim equis atque ante omnia nostris his tartareis curribus deteruntur, quos ego, fateor, pro virili parte optarem nondum Erithonius invenisset, ita non vias tantum sed domorum fundamenta atque in eis habitantium et boni aliquid mente volventium corda concutiunt.

Bisogna tuttavia contemporaneamente ricordare anche come lo stesso Petrarca nel *De vita solitaria*, ricollegandosi a Cicerone e citando un passo di Quintiliano (*Inst. orat.*, X 3, 27-30), avesse sottolineato come non fosse sempre possibile affrontare lo studio sentendosi riposati, immersi nel silenzio e nella solitudine; non bisognava però mettere da parte i libri al primo rumore ma lottare contro questo tipo di ostacolo (*Vit. sol.*, I 4):

Nempe Quintilianus in eo libro ubi oratorem a Cicerone armatum bullis ac phaleris curiosissime perpolivit, de hoc loquens: «Est» inquit «lucubratio, quotiens ad eam integri ac refecti venimus, optimum secreti genus. Sed silentium et secessus et undique liber animus, ut sunt maxime optanda, ita non semper possunt contingere; ideoque non statim siquid obstrepet abiciendi codices erunt et deplorandus dies, verum incomodis repugnandum et hic faciendus usus, ut omnia que impediunt vincat intentio; quam si tota mente in opus ipsum direxeris, nichil eorum que oculis vel auribus incursant ad animum perveniet. An vero frequenter etiam fortuita hoc cogitatio prestat, ut obvios non videamus, et ita, ne deerremus, non consequemur idem, si et voluerimus? Non est indulgendum causis desidiæ.

Nam si nonnisi refecti, nonnisi hilares, nonnisi omnibus curis vacantes studendum extimaverimus, semper erit propter quod nobis ignoscamus; quare in turba, itinere, convivii etiam cogitatio ipsa faciat sibi secretum»<sup>48</sup>.

E veniamo alla conclusione: cosa potranno dunque dire letterati e poeti che hanno potuto lavorare con agio al riparo dagli ostacoli che invece Dante dovette affrontare? «Certo niuna altra cosa potranno dire, se non che il nostro poeta, e per gl'impeti superati e per l'acquistata scienza, sia di doppia corona da onorare». Il riferimento alla «doppia corona» con cui finisce il brano del *Trattatello* sembra chiudere il cerchio attorno a Petrarca, che per primo tornò dopo secoli a ricevere questo grande riconoscimento, mentre Dante era morto senza ricevere la meritata e sospirata corona poetica (*Tratt.*, I red., 125-126):

E perciò, sperando per la poesí allo inusitato e pomposo onore della coronazione dell'alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e istudiando e componendo. E certo il suo disiderio veniva intero, se tanto gli fosse stata la Fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella quale sola sopra le fonti di San Giovanni s'era disposto di coronare; acciò che quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma così andò che, quantunque la sua sufficienza fosse molta, e per quella in ogni parte, ove piaciuto gli fosse, avesse potuto l'onore della laurea pigliare (la quale non iscienzia accresce, ma è della acquistata certissimo testimonio e ornamento), pur, quella tornata, che mai non doveva essere, aspettando, altrove pigliar non la volle; e così, senza il molto disiderato onore avere, si morí.

Le tracce petrarchesche all'interno del *Trattatello* mi pare che da un lato rivelino la volontà da parte di Boccaccio di “coinvolgere” in prima istanza Petrarca nella costruzione di una mitografia dantesca, dall'altro facciano emergere – in una seconda fase – anche i fili un dialogo sotterraneo, caratterizzato da momenti in cui il Certaldese, senza mettere esplicitamente in discussione l'autorità di Petrarca e senza entrare in aperta polemica con lui, mostri di sapere anche prendere le distanze dal maestro in favore di un diverso e autonomo progetto culturale<sup>49</sup>. Ha scritto recentemente Carla Maria Monti a proposito dei complessi e delicati equilibri che caratterizzano l'amicizia intellettuale tra Petrarca e Boccaccio:

Sebbene nel corso degli anni siano venute emergendo delle differenze di visione tra i due, anche su temi cruciali (Dante ad esempio), credo che non si sia mai intaccato il loro accordo di fondo: B[occaccio] riconobbe il primato del suo “maestro” anche quando ebbe la con-

<sup>48</sup> Seguo F. PETRARCA, *De vita solitaria*, a cura di G. MARTELOTTI, in ID., *Prose*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pp. 285-591.

<sup>49</sup> Su questa stessa linea interpretativa vd. da ultimo BRAGANTINI, *Petrarch, Boccaccio*, cit., pp. 313-338). Diversa è invece la prospettiva di Francisco Rico sui rapporti tra Petrarca e Boccaccio (vd. RICO, *Ritratti allo specchio*, cit., pp. 9-45).

sapevolezza di essere giunto a eguagliarlo su vari fronti; per converso Petrarca seppe bene, anche quando si mostrò pungente e persino sgradevole, che solo B[occaccio] poteva essergli compagno nella titanica impresa culturale che stava compiendo»

Del resto, anche sul versante della traduzione integrale dei poemi omerici – realizzata da Leonzio Pilato – e su quello più ampio della riscoperta del greco in Occidente, sta emergendo, in modo sempre più chiaro e fondato, il ruolo decisivo avuto da Boccaccio<sup>50</sup>, anche se sarebbe ingiusto escludere Petrarca dall'ideazione e realizzazione dell'impresa<sup>51</sup>. In questa pagina straordinaria delle *Genealogie deorum gentilium* (XV 7 1-2), Boccaccio non sta forse rivendicando orgogliosamente, «con un'apertura di prospettive che oltrepassa perfino Petrarca»<sup>52</sup>, l'importanza di attingere direttamente alle fonti greche?

«Inspidum est ex rivulis querere, quod possis ex fonte percipere!» Erant Omeri libri michi et adhuc sunt, a quibus multa operi nostro accommoda sumpta sunt. Et ex his satis percipi potest plurima a priscis assumpta, a quibus tanquam a rivulis, non est dubium sumere potuissim, et sumpsi sepiissime; verum visum est aliquando, satius ex fonte sumere quam ex rivo. Nec semel tantum contigit, non in rivo reperiri, quod abundantissimum erat in fonte, et sic aliquando in hoc hinc delectatio, inde necessitas impulere<sup>53</sup>.

---

<sup>50</sup> Vd. E. FUMAGALLI, *Giovanni Boccaccio tra Leonzio Pilato e Francesco Petrarca: appunti a proposito della "prima translatio" dell'Iliade*, «Italia medioevale e umanistica», LIV, 2013, pp. 213-284; S. MARTINELLI TEMPESTA - M. PETOLETTI, *Il ritratto di Omero e la firma greca di Boccaccio*, ivi, pp. 399-409; M. CURSI, *Boccaccio lettore di Omero: le postille autografe all'Odissea*, «Studi sul Boccaccio», XLIII, 2015, pp. 5-27; M. BERTÉ - M. CURSI, *Novità su Giovanni Boccaccio: un numero monografico di «Italia medioevale e umanistica»*, ivi, pp. 254-262; V. MANGRAVITI, *L'Odissea marciata di Leonzio tra Boccaccio e Petrarca*, Turnhout, Brepols, 2017 («Textes et Études du Moyen Âge», LXXXI); L. BATTAGLIA RICCI, *L'Omero di Boccaccio*, in *Boccaccio: gli antichi e i moderni*, i.c.s. (sarà anticipato in «Studi sul Boccaccio», XLVI, 2018).

<sup>51</sup> Vd. V. FERA, *Petrarca e il greco*, in *I greca nei libri latini tra Medioevo e Umanesimo*. Atti della giornata di studi in ricordo di Alessandro Daneloni, Messina 28 ottobre 2015, «Studi medievali e umanistici», XIV, 2016, pp. 73-116.

<sup>52</sup> MARTINELLI TEMPESTA-PETOLETTI, *Il ritratto di Omero*, cit., p. 407.

<sup>53</sup> Seguo G. BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. ZACCARIA, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. BRANCA, VII-VIII, Mondadori, Milano 1998, pp. 1-1831.